

Paroles

Titolo originale: *Mémoires d'un homme singulier* (1939)
Autore: Emmanuel Bove

Traduzione di Paola Vallatta

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi
In copertina: Emmanuel Bove ritratto in un'opera di Dominique Zehrfuss
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-01-7
Prima edizione: maggio 2023

© Ventanas edizioni 2023
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Emmanuel Bove

Memorie di un
uomo particolare

Traduzione di Paola Vallatta

VEN
TA
NAS



RICHARD DECHATELLUX

Non è una storia quella che mi propongo di raccontare. Non ho tanta pazienza. Il momento è troppo grave. Che fare? Che fare, Dio mio? Il sacchetto di carta con il quale ho incappucciato la lampadina è diventato rosso. Sono seduto al mio tavolo già da due ore. Fuori pioveva a dirotto. Adesso non sento più niente. Forse le stelle sono tornate a brillare nel cielo nero. Ma come sono serio! Con che diritto prendo il tono di un uomo che soffre? Bah, non indaghiamo oltre.

Le giornate si avvicendavano, uguali, da quattro anni, ben quattro anni. Come avevo potuto lasciar scorrere il tempo in questo modo? Come avevo potuto rinunciare a ogni dignità? Mi era accaduto di rimanere a letto quattordici, sedici ore, di lasciarmi sorprendere davanti al lavabo dai rintocchi di mezzogiorno delle campane. È incredibile. Una volta pronto andavo a pranzo in un ristorantino dietro Saint-Sulpice, vicinissimo a una casa d'appuntamenti. Quante battute ho sentito su quel vicinato!

Pensate un po': una casa d'appuntamenti a due passi da una chiesa. Tiravo in lungo il pasto. Non ero certo io, però, ad acchiappare le ragazze in sala. La mia disponibilità era nota a tutti i frequentatori del ristorante. A poco a poco avevano preso l'abitudine di incaricarmi d'ogni sorta di commissioni. Anche se siamo completamente estranei al luogo nel quale ci siamo stabiliti, alla fine ritroviamo lì gli stessi vincoli che abbiamo nel nostro ambiente. Stringevo amicizie, litigavo con persone che mi erano indifferenti. Tutto accadeva come se dovessi fedeltà al gruppo di cui facevo parte senza sapere perché.

Per dare un'idea del genere di episodi sui quali concentravo la mia attenzione racconterò un fatterello. Da tempo il proprietario del mio albergo progettava di fare dei lavori. Ogni settimana si avvicendavano nuovi preventivi, maneggi di nuove imprese. Chiedeva il mio parere, perplesso. Temeva, cosa per cui non lo biasimo, di impegnarsi in spese troppo grandi. «Sarebbe forse meglio attendere circostanze più favorevoli» gli consigliavo invariabilmente, perché non volevo altro che lasciasse le cose com'erano. Non avevo denaro. E prevedevo che, in caso di ristrutturazioni, il livello dell'albergo sarebbe salito. Si sarebbero allora aspettati da me che mi adeguassi al resto. Nei primi tempi, si sarebbero ricordati che ero un vecchio cliente. Ma dopo?

«Che cosa ne direbbe, se, per cominciare, mi accontentassi di far ridipingere?».

«Non è una cattiva idea. Ma io, al suo posto, attenderei di poter fare tutti i lavori contemporaneamente. Mi permetto di dirglielo perché ha chiesto il mio parere».

«Ha senz'altro ragione» mi rispondeva con un tono venato di rispetto.

E l'indomani gli imbianchini posavano i secchi di pittura nell'ingresso.

Il giorno della lettera rientrai tardi. Sentivo che non mi sarei potuto addormentare. Avevo voglia di parlare, di essere circondato di gente e tutti avevano, appunto, altro da fare. Al ristorante i clienti se n'erano andati prima del solito. L'ufficio dell'albergo era vuoto. L'Odeon, del quale si scorgono due o tre colonne in fondo alla strada, era di riposo. Uscii di nuovo. In rue Cujas c'era un locale lungo e stretto dove a volte incontravo qualche faccia a me nota. La sala in fondo non era neppure illuminata. Che gran delusione per così poco! Fu in quel momento che mi sforzai di accettare la solitudine, di rimettere al posto che meritava il sollievo che mi avrebbe dato una presenza umana. Avrei atteso il giorno dopo. Avrei letto. Avrei fumato. Avrei disposto attorno a me oggetti familiari. Mi stavo già figurando l'uomo solitario che sarei stato nella mia camera d'albergo. Non era privo di una certa grandezza. Eppure non mi decidevo a rientrare. Aprii le porte di altri caffè. Quella notte si erano trasformate in porte borghesi. Bisognava richiuderle adagio.

Erano di una fragilità che non avevo mai sospettato prima. Qualcuno si voltava per vedere chi le aveva aperte. E la pioggia continuava a cadere, instancabile, nascosta dalla notte. «Ma perché non ho il coraggio di andare a dormire?» esclamai.

Alla fine trovai un certo Cyprien, un personaggio miserabile in cerca di un pubblico. Arringava in piedi davanti al bancone. I diritti umani. La morte ineluttabile. Il paese lo aspettava. Ogni tanto si interrompeva per cantare qualche battuta della *Carmagnola*. Mi avvicinai a lui, disposto ad ascoltarlo, a prenderlo sul serio, tanto era grande il mio abbandono. Tacque.

«Che cosa faceva tuo padre?» gli chiesi nella speranza che una domanda così personale lo riportasse alla realtà.

«Mi dà del tu, adesso?».

Alzò la voce, prese la cassiera a testimone della mia mancanza di rispetto. Erano tre anni che ci incrociavamo nel quartiere.

«Non siamo mica andati a scuola insieme, *che io sappia*» ribatté solenne.

«Che imbecille!» mormorai mentre uscivo.

«Che cosa ha detto?».

Mi seguì fino alla porta. Lo guardai qualche istante attraverso i vetri. Non ero più là, ma continuava a insultarmi, a minacciarmi. La sincerità dell'indignazione, la conosco. Poi mi allontanai. La pioggia tagliava le luci. Mi misi le cinque dita aperte attorno alla gola per tenere il bavero del so-

prabito alzato. Ero cosciente che quella mano nuda era come una stella al centro della mia strana figura. Erano soltanto le dieci e mezzo. Scesi lungo boulevard Saint-Michel. «I risultati finali, i risultati finali» gridavano gli strilloni. I risultati? Quindi c'era qualcuno che non li conosceva ancora, che non aveva avuto il tempo di acquistare il giornale?

Che destino curioso il mio! Avevo in testa un'immagine che, quella domenica sera, mi sembrò particolarmente adatta a me. Non ero forse come quell'atleta superiore agli altri, al quale viene attribuito uno svantaggio che poi non riesce a recuperare e finisce per arrivare, per esempio, sesto?

Alla fine mi decisi a rientrare. Non c'era nessuno nell'ufficio dell'albergo o, meglio, sì, c'era quella stupida cameriera che monta la guardia in assenza dei padroni e non pensa neppure ad approfittare della fiducia concessale per darsi importanza. Si erano dimenticati di chiudere la mia finestra. La pioggia era caduta all'interno e le goccioline sul parquet mi privarono dell'agognato senso di intimità.

Per fortuna da tre settimane avevo un vicino gradevole, un austriaco. Intravidi un po' di luce sotto la sua porta. Credo si chiamasse appunto Nachtmann*. Fui lì lì per bussare. Ma finora c'eravamo scambiati appena qualche parola e forse non

* "Uomo della notte". (N.d.T.)

era solo. Tutto quello che gli avevo sentito dire, con quella cura per l'interpunzione tipica degli stranieri, era: «Passi, la prego, signore». Fare conoscenza con lui questa sera, tuttavia, mi tentava molto. Avrei bussato discretamente. Un colpo. Un secondo colpo. Un terzo.

«Chi è?».

«Il suo vicino».

«Quale vicino?».

«Lo sa bene, quel signore a cui l'altro giorno ha detto: "Passi, la prego"».

Avrebbe aperto. Avrei addotto un pretesto infantile. Fiammiferi. Mi sarei scusato, avremmo parlato e sarebbe nata la simpatia.

Tutto questo era ridicolo. Mi chiusi dentro. Dormire, bisognava dormire. Là, accanto, Nachtmann doveva essere solo. Nessun rumore di voci. Di tanto in tanto lo sentivo battere contro un tubo. Caro proprietario, per fortuna non sente questo rumore, proprio nel momento in cui sta per affrontare tante spese. Poi camminò avanti e indietro. Che cosa faceva quell'uomo nella vita? Quali ambizioni aveva? Non erano troppo elevate per lui? Era forse un medico appena laureato, un giornalista. Meglio che non gli parlassi mai. Mi vergognavo di me stesso. Lui lavorava. Era giovane. Aveva fede in se stesso. Non avrei potuto nascondergli il fatto che abitavo in quest'albergo da quattro anni. Avrebbe sorriso per educazione, ma provando un tale disprezzo!

Mi levai il soprabito, poi il cappello. Chiusi la finestra. Mi sincerai che le cose che mi appartenevano fossero al loro posto. Era un'abitudine. Tutte le mie abitudini mi attendevano. Mi avevano seguito in questa camera. Erano diventate più numerose ogni anno. Eppure basterebbe così poco per potermene liberare. Basterebbe un evento capace di sottrarmi alla quotidianità. Non mi decidevo ad andare a dormire. Dovevo rimanere vestito per muovermi, per camminare, per difendermi. Che cos'era a darmi così sui nervi quella sera? La lettera di Richard. Richard* (che nome buffo!) mi pregava di rimandare la mia visita di quindici giorni. *Quindici giorni!* «Non è poi così occupato, *che io sappia!*».

Tirai le tende. Ero stanco di recitare la parte del personaggio che dalla strada a volte si vede andare avanti e indietro nella sua camera senza preoccuparsi di nessuno.

Mi misi a letto. Ma non riuscii a addormentarmi. Quella lettera di Richard mi causava un'inquietudine che diventava una tortura non appena spegnevo la luce. Alla fine dovetti alzarmi. Rilessì la lettera. Quattro righe. «Non ho tempo di riceverla questa settimana né la settimana prossima. Sono molto occupato. Rimandiamo la sua visita di quindici giorni. Voglia quindi venire a pranzo il prossimo lunedì 17 dicembre». Non erano datate,

* In francese significa "riccone". (N.d.T.)

né precedute da un termine cordiale, né firmate. *Quel* lunedì, cioè il lunedì 17 e non un altro. Qualcosa di determinato, in questa lettera, tradiva un'evoluzione a me sconosciuta. Era per via dell'oscurità? Le mie riflessioni diventarono sempre più confuse. Quello che ero, ciò che possedevo, lo dovevo a Richard Dechatellux. Se aveva scoperto un mezzo per sbarazzarsi di me ero sul punto di rivivere i momenti terribili che avevo già attraversato? Siccome era tardi e dopotutto nessuno dipendeva da me, tornai a letto. Qualche istante dopo, mi addormentai.

Mi svegliai nel silenzio. Non avevo sentito né il ronzio dell'aspirapolvere né i rumori della strada che giungevano dalle finestre aperte e impedivano alle cameriere di rispondere ai campanelli che le rincorrevano di piano in piano. Si avvicinava mezzogiorno. Pensai immediatamente alla lettera. Invece di riportare l'incidente alle sue giuste proporzioni il giorno me lo fece apparire ancora più grave. Quel che avevo imparato sul modo in cui gli avvenimenti si verificano mi ritornò in mente. Fossi stato più giovane avrei pensato che legami come i nostri si potevano sciogliere soltanto in maniera graduale. Richard mi avrebbe risparmiato. Mi avrebbe allontanato solo dopo aver sondato e preparato il terreno. Avevo ormai imparato a mie spese che al colpo di scena ci si avvicina non necessariamente per gradi. Anche la più vecchia amici-

zia può rompersi bruscamente, senza spiegazioni, senza alcuna ragione. E mentre mi vestivo, pensavo a quanto fossero inutili le mie preoccupazioni se tutto era già deciso.

Sebbene il nostro rapporto fosse quello tra due parenti non osavo far visita a Richard se non me l'aveva chiesto. La sua lettera mi autorizzava a oltrepassare il limite? Dopotutto era possibile che mi fossi sbagliato, che avessi trovato in quelle quattro righe un senso che non avevano.

Eppure, non appena fui pronto, mi venne l'idea di passare in rue de Rome, davanti alla casa in cui abitava. Il tempo era grigio. Il proprietario dell'albergo si trovava nel corridoio. Sempre preoccupato di migliorare le cose, si chiedeva, davanti alla parete divisoria di un piccolo ufficio, se abbattendola non si rischiasse di rovinare i muri adiacenti. Di solito mi fermavo. Ero il solo inquilino che manifestasse interesse per questo genere di faccende. Non sospettava che fosse pura gentilezza da parte mia. Credeva – mi domando del resto come potesse illudersi così – che dessi tanta importanza quanto lui all'abbellimento dell'albergo. «Quando questa parete divisoria sarà tolta» mi disse, «la hall sarà più grande». Ero a tal punto assorto nei miei pensieri che mai preoccupazione altrui mi lasciò altrettanto indifferente. Risposi appena. Ma dopo aver fatto soltanto qualche passo per strada provai un sentimento inconsueto. Il timore. Era timore. Mi sembrava che avrei pagato cara la mia indiffe-

renza, che il cielo non mi avrebbe mancato. E per poco non tornai indietro.

Salii sull'autobus che porta da place Saint-Michel alla gare Saint-Lazare. Il progetto che stavo per realizzare mi rassicurava. Non mi ero forse immaginato che Richard fosse fuggito, che l'oggetto principale della sua lettera fosse stato quello di tranquillizzarmi, di ritardare le mie ricerche, di mettermi davanti a un fatto compiuto? Volevo vedere le finestre dell'appartamento, assicurarmi che le imposte non erano chiuse, il portone aperto, che il traffico in rue de Rome continuava normalmente, che i negozianti del quartiere servivano la loro clientela come sempre, che nessuno, attorno alla casa, sembrasse avere secondi fini.

Era l'una e mezzo quando arrivai al ristorante. Berthe – nome parecchio fuori moda – era seduta in mezzo ai miei abituali compagni di tavola. Veniva di rado a pranzare con me, una volta al mese forse, e senza avvisare prima. Arrivava tardi. Ero quasi sempre già al caffè. Mi alzavo per sedermi in disparte con lei. Questa volta accadde il contrario.

Dopo qualche istante di conversazione, osservò:

«Sono curiosi come portinai i tuoi amici!».

«Perché?».

«Volevano che dicessi loro chi eri, che cosa facevi. Un'incredibile mancanza di tatto, non trovi?».

Anche se Berthe cercava di apparire sinceramente scioccata, sospettavo che non avesse preso le

mie difese con grandissima passione. La sua fedeltà aveva potuto essere soltanto quella di una donna che è stata la vostra amante e che adesso è solo un'amica. Non mossi neppure un sopracciglio. Era lo stesso per me. Berthe e gli altri mi lasciavano indifferente. Erano liberi di blaterare sul conto mio se ne avevano voglia. Del resto quel che ci viene riferito non ci colpisce davvero. Per quanto grande sia la malevolenza che sentiamo pesare su di noi rimane quasi sempre un aspetto marginale.

«Sai cosa li incuriosisce di più?» domandò.

Avevamo fatto, Berthe e io, dei progetti. E che progetti, Dio mio! Erano stati ispirati dall'egoismo più basso. Non avevamo timore, per renderli realizzabili, di ledere interessi altrui, di recare danni a persone anziane. Ma ci eravamo separati prima di metterli in atto.

Squadrai Berthe. Aveva dimenticato quello che, con la scusa di essere in due, ci eravamo permessi di immaginare. Aveva dimenticato e io, invece, mi ricordavo. Tutta la differenza tra noi due stava in questo. Non era perciò naturale che adesso recitasse il ruolo della persona apparentemente devota che presta l'orecchio all'avversario per tradirlo in seguito?

«Sono le tue fonti di reddito» continuò Berthe. «Ho detto loro che ricevevi del denaro dalla tua famiglia. Potevo dirlo, vero?».

«E perché non avresti dovuto poterlo dire? Sai bene che non ha alcuna importanza».